

## UNIVERSITÀ

### AMBIZIONI POLITICHE E ACCADEMICHE

*A proposito della nota di Inventario, « Rettore travicello » (SC. n. 64-65), il prof. Carlo Felice Manara — ordinario di Geometria nell'università di Milano — ci ha inviato questa lettera di commento che siamo lieti di pubblicare. In essa, l'illustre docente denuncia l'immoralità di una larga minoranza di accademici che cercano ed accettano cattedre con l'intenzione di porle a servizio dei loro interessi professionali o politici. Se la protesta della pubblica opinione non contribuirà a modificare il costume universitario — rileva il prof. Manara — a ben poco varranno le riforme di strutture, anche se fatte con le migliori intenzioni.*

Ho letto quanto è scritto a pagina 49 del fascicolo di luglio-agosto di *Studi Cattolici* (siglato M.D.P.) e non posso che essere d'accordo su molte tra le cose che sono scritte. Sono lieto che gli organi qualificati della pubblica opinione si interessino delle questioni che riguardano l'università; penso infatti che questa istituzione, così essenziale per la vita del paese, non riscuota l'attenzione che si merita e che la aiuterebbe a risolvere i suoi problemi; tale disinteresse favorisce il comportamento di chi tende a rimandare sistematicamente ogni decisione, confidando forse che il tempo porti con sé in modo automatico le soluzioni dei problemi più urgenti; a mio parere invece il tempo non fa che aggravarli e inasprire le situazioni.

In un mio scritto apparso sul n. 3 del 1965 di *Coscienza*, mensile del Movimento laureati di A.C., sostenevo che i problemi dell'università italiana sono soprattutto ed anzitutto dei problemi di costume; rimeditando sull'argomento a distanza di tempo, sento di poter confermare tale opinione: ritengo infatti che già nella legislazione attualmente vigente, purchè sia osservata e fatta osservare, ci sono strumenti sufficienti per portare rimedio a molti mali dell'università.

Purtroppo le leggi non vengono applicate se non esiste una pubblica opinione che prima condanni i trasgressori: se questa non c'è, si hanno di conseguenza gli episodi sconcertanti, come

quello della elezione di Martino al rettorato dell'università di Roma, elezione che porta ad un posto di grave responsabilità proprio un uomo che ben poco ha adempiuto finora dei suoi doveri accademici e che manifestamente considera l'impegno di professore e di maestro come l'ultimo tra i suoi impegni.

Nelle numerose discussioni che si sono tenute sul progetto di legge (presentato alla Camera la primavera dell'anno scorso e non ancora discusso) per la riforma dell'università, da molte parti è stata avanzata la proposta che ai professori universitari che hanno degli impegni politici sia riservata la qualifica di fuori ruolo, almeno fino alla scadenza del mandato parlamentare: non si vuole che la disposizione di legge abbia carattere punitivo nei riguardi di cittadini che svolgono una attività insostituibile a favore del paese, e non si vuole privare la università dell'apporto di queste personalità, della loro esperienza umana, della loro competenza e, diciamo pure, della loro ambizione e della loro influenza. Solo si vuole che questi « grandi uomini » non possano dire di fare i professori proprio mentre fanno magari i presidenti del Consiglio o i presidenti di assemblea delle Nazioni Unite. Invero, anche supponendo che essi non trascurino alcuna delle lezioni che dovrebbero tenere e che facciano tutti gli esami che sono tenuti a fare (il che è molto dubbio, dati i loro impegni pubblici, che si possono desumere dalla stampa

quotidiana) occorre ribadire il principio che la attività didattica che si esplica nelle lezioni accademiche è soltanto una parte, e non la maggiore, della attività che dovrebbe svolgere un professore universitario: il suo tempo e le sue energie dovrebbero essere dedicate allo studio, alla ricerca, alla vita vissuta quotidianamente nell'ambiente universitario a contatto con assistenti e studenti. E quindi anche se, per avventura, il professore tenesse tutte le lezioni che deve tenere, il suo dovere non si esaurisce in questo.

Una certa esperienza di vita e di lavoro nell'università mi ha convinto che tra i professori vi è una maggioranza che è legata al proprio dovere ed al proprio mestiere ed una minoranza che invece si serve dell'università per i propri scopi: per la politica, per il prestigio sociale, per conquistare posti di potere finanziario o per altro ancora; purtroppo questa minoranza è formata dalle persone più influenti e potenti, perchè più ricche, più ambiziose e più interessate e capaci di giungere dove vogliono: tutta l'università viene screditata dal comportamento di questi rappresentanti della minoranza di cui parlo, che mostrano apertamente coi fatti la loro avidità di denaro, la loro sete di successi professionali, il loro disprezzo per la scuola e per i suoi problemi. A mio parere occorre che la pubblica opinione intraprenda una urgente opera di risanamento, condannando senza reticenze il comportamento di questi rappresentanti della classe universitaria. Allora apparirà chiaro che i problemi di costume non si risolvono solo con nuove leggi ma con l'affermarsi di una coscienza comune che condanna, prima ancora della legge, certi atteggiamenti e certi comportamenti. Le leggi, se verranno, non saranno altro che delle sanzioni di queste condanne già pronunciate dalla coscienza pubblica; altrimenti saranno e resteranno lettera morta, come quelle che già dovrebbero valere e che servono a poco.

CARLO FELICE MANARA